

## INVITO ALLO STUDIO

*È indispensabile per i cristiani del terzo millennio tornare alle radici della fede e dare solidità ad essa: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato» (Lc 24,5-6).*

*Dobbiamo rituffarci nel kerygma, carico di una forza oltre i suoni vocali, le sillabe, le parole, che sorprende, disarmo, conquista, converte, abbraccia... Fu la sola risorsa a disposizione dei primi discepoli; non avevano altro appoggio, altra parola. Accompagnavano l'annuncio col racconto del Risorto che veniva loro incontro, che parlava e mangiava con loro, che mostrava le ferite della crocifissione: timore e gioia! Nella sua essenzialità il kerygma è sempre il medesimo, identico oggi a quello dei primi tempi, con immutata potenza, perché accompagnato da un'effusione di Spirito Santo: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4). Unica cosa richiesta al discepolo: il coraggio di annunciare.*

*Quest'anno ci proporremo tre interrogativi: «Che cosa è successo veramente a Pasqua, alle prime luci dell'alba, in quel primo giorno della settimana?»; «Che cosa c'entra la risurrezione di Gesù con la nostra vita? La risurrezione è un evento che riguarda solo lui?»; «Come possiamo incontrare Gesù Risorto e conoscere la potenza della sua risurrezione?». Sono domande alle quali dovremo dedicare riflessione, studio e momenti di confronto tra noi.*

(ANDREA TURAZZI, *Alle prime luci dell'alba. Programma pastorale 2018/19, p. 3-4*)

*Schema della giornata di ritiro*

## LA COMUNITÀ DEL RISORTO: dall'infruttuosità all'abbondanza

*17 maggio 2019*

Ore 9.30	Studio del Rito della Messa
Ore 9.45	Introduzione del Vescovo
Ore 10.00	Lectio Divina di don Paolo Bovina
Ore 11.15	Condivisione
Ore 12.00	Angelus

## LECTIO DIVINA

\* don Paolo Bovina

(da registrazione non rivista dall'autore)

### INTRODUZIONE

La parola “ebreo” deriva da un verbo ebraico che significa “attraversare”. Quindi gli ebrei sono gli “attraversanti”, i “pasquali” per definizione. Allo stesso modo anche noi cristiani dovremmo essere i “pasqualini”, coloro che passano da una condizione di morte, di mancanza di speranza e di senso, alla luce, alla speranza e alla gioia (questa è la Pasqua!). Gesù, che è Figlio di Dio, la seconda Persona della Trinità, ha la vita in se stesso, non aveva bisogno di risorgere: ha attraversato la morte *per noi*. Gesù è dovuto risorgere allo scopo di dar vita ad una umanità di risorti.

Negli incontri precedenti abbiamo meditato la “risurrezione” di Maria di Magdala come conversione dal sepolcro: dal cercare un Gesù morto all’incontro con Gesù vivo. Per vedere Gesù Maria di Magdala ha dovuto smettere di guardare la tomba, perché se c’è un luogo nel quale non si incontra Gesù è proprio il sepolcro. Il sepolcro è un segno bellissimo che attira orde di pellegrini, ma rimane un segno: è vuoto!

Poi abbiamo meditato la seconda “risurrezione”, quella dei discepoli chiusi nel Cenacolo per paura. Dopo l’incontro col Signore Risorto che si presenta in mezzo a loro e dice: «Pace a voi!» (Gv 20,19), anche i discepoli risorgono e smettono di avere paura, perché la morte è vinta, l’Agnello è stato immolato e la Vita ha l’ultima parola. Non c’è più motivo di avere paura dei giudei (che rappresentano il mondo ostile), se abbiamo gli occhi fissi sul Risorto. Come Pietro riesce a camminare sulle acque finché fissa Gesù e, appena distoglie lo sguardo, affonda,

così la comunità del Risorto, finché tiene gli occhi fissi su Gesù, non ha motivo di avere paura.

Il terzo passaggio è stato Tommaso. Tommaso non è con gli altri quando il Signore viene. Egli esige un incontro personale con Gesù e viene accontentato, ma deve tornare in comunità. L’incontro col Risorto è personale (non siamo noi a dettare le regole), ma siamo chiamati ad entrare nella Chiesa.

Oggi meditiamo l’ultima risurrezione, forse la più attesa. Dopo Maria di Magdala, dopo i discepoli tutti compreso Tommaso, tocca al “morto” (oltre a Giuda) per definizione che è Pietro. Finalmente anche Pietro risorgerà. Il brano su cui ci soffermiamo inizia con “Simone morto” e finisce con “Pietro restituito al suo ruolo”.

### Gv 21,1-19

Dopo queste cose, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli presso il mare di Tiberiade; e si manifestò in questa maniera. Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e due altri dei suoi discepoli erano insieme. Simon Pietro disse loro: «Vado a pescare». Essi gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Uscirono e salirono sulla barca; e quella notte non presero nulla. Quando già era mattina, Gesù si presentò sulla riva; i discepoli però non sapevano che era Gesù. Allora Gesù disse loro: «Figlioli, avete del pesce?» Gli risposero: «No». Ed egli disse loro: «Gettate la rete dal lato destro della barca e ne troverete». Essi dunque la gettarono, e non potevano più tirarla su per il gran numero di pesci. Allora il discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, udito che era il Signore, si cinse la veste, perché era nudo, e si gettò in mare. Ma gli altri discepoli vennero con la barca, perché non erano molto distanti da terra (circa duecento cubiti), trascinando la rete con i pesci.

Appena scesero a terra, videro là della brace e del pesce messovi su, e del pane. Gesù disse loro: «Portate qua dei pesci che avete preso ora». Simon Pietro allora salì sulla barca e tirò a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci; e benché ce ne fossero tanti, la rete non si strappò. Gesù disse loro: «Venite a fare colazione». E nessuno dei discepoli osava chiedergli: «Chi sei?» Sapendo che era il Signore. Gesù venne, prese il pane e lo diede loro; e così anche il pesce.

Questa era già la terza volta che Gesù si manifestava ai suoi discepoli, dopo esser risuscitato dai morti.

Quand'ebbero fatto colazione, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami più di questi?». Egli rispose: «Sì, Signore, tu sai che ti voglio bene». Gesù gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, una seconda volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Egli rispose: «Sì, Signore; tu sai che ti voglio bene». Gesù gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro fu rattristato che egli avesse detto la terza volta: «Mi vuoi bene?». E gli rispose: «Signore, tu sai ogni cosa; tu sai che ti voglio bene». Gesù gli disse: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità ti dico che quand'eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti». Disse questo per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio. E, dopo aver parlato così, gli disse: «Seguimi».

## 1. GESÙ SI MANIFESTA

**«Dopo questi fatti Gesù si manifestò ai discepoli sul mare di Tiberiade; e si manifestò così... ».**

Il primo dei tre quadri, quello della pesca miracolosa, si conclude così: «Era la terza volta che Gesù si manifestava ai disce-

poli dopo essere risorto dai morti». Siamo davanti a qualcosa di diverso rispetto agli altri vangeli di risurrezione dell'evangelista Giovanni.

**«Gesù si manifesta... ».**

Negli altri vangeli Gesù non si “manifestava”, ma “veniva”. Veniva “a porte chiuse”, veniva “l'ottavo giorno”, mentre erano riuniti nel Cenacolo. Qui, invece, si manifesta. Siamo davanti ad un Gesù che non è che prima non c'era e dopo c'è, prima era lontano e dopo viene: l'evangelista ci vuole raccontare che Gesù c'è. C'era all'inizio e c'è alla fine. Semplicemente prima non lo vedevano e ad un certo punto si rende visibile.

L'evangelista ci vuole raccontare qual è il modo ordinario della presenza di Gesù nella sua comunità. Lo suggeriscono anche le parole: «Era la terza volta... ». Il numero tre è la perfezione. Qui ci viene raccontato il modo ordinario, normale – che noi dobbiamo conoscere, assimilare, fare nostro – del suo essere con noi, un essere con noi che passa tra silenzi e manifestazioni. Ne facciamo esperienza tutti. A volte il Signore si manifesta, si rende visibile, lo sentiamo vicino, a volte no. Ma questo non vuol dire che non ci sia. Gesù c'è sempre, che si manifesti o che non manifesti.

**«Si manifesta così»:** viene sottolineato il modo.

In che modo il Signore si manifesta? In che modo possiamo accorgercene? Quali sono i presupposti perché la sua presenza sia reale per me, per ognuno di noi?

Il rischio è che continui «ad essere notte», dove è iniziato l'ultimo giorno. Nel Vangelo di Giovanni è iniziato l'ultimo giorno (l'ottavo giorno), eppure non c'è vangelo della risurrezione che si svolga di giorno; i racconti si svolgono tra la notte e la “mezza via” (o l'alba o il tramonto). Se il Signore è e ha inaugurato il giorno ultimo – questo è un dato di fatto: il Signore

ha vinto – sta a noi entrare nella sua vittoria. È il nostro destino. Noi viviamo nell'alba o nel tramonto, quando si vede e non si vede contemporaneamente. La nostra vita è un cammino verso il giorno.

## 2. UNA COMUNITÀ IN CAMMINO

**«Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso, Natanaele, i figli di Zebedeo e due altri dei suoi discepoli vanno a pescare».**

Questo brano può essere letto in due modi: come evento storico (vanno veramente a pescare e si svolge tutto come è scritto) ma anche come parabola: la rappresentazione della Chiesa “in uscita” che compie la sua missione; missione infruttuosa senza Gesù, missione fruttuosa con Gesù. Partono in sette: non ci sono tutti. Il numero sette rappresenta la pienezza, quindi è tutta la Chiesa che si mette in cammino verso la missione, anche se ancora non con Gesù ma con Pietro. L'iniziativa è di Pietro. Viene da chiedersi: «I nostri Programmi pastorali iniziano sempre dalla preghiera? Ci interroghiamo su che cosa ci sta chiedendo il Signore?». Occorre pregare e fare discernimento per cercare la volontà di Dio. Tante volte invece ci si mette a tavolino e ci si domanda: che cosa dobbiamo fare? E partiamo da noi... Rischiamo di essere come Pietro: «Io vado a pescare». Invece è il Signore che ci deve dire di andare a pescare: «Gettate la rete dal lato destro della barca e troverete i pesci». *È lui che ci insegna che cosa vuole che facciamo. E allora la pesca sarà fruttuosa.* Se invece il punto di partenza siamo noi, non stiamo lavorando al suo Regno.

*Il lato positivo è che comunque i discepoli partono, anche se non c'erano tutti.* Si parte da ciò che c'è, senza dare più importanza a ciò che non c'è. I discepoli non si sono fermati a lamentarsi. Se questo Vangelo rappresenta la missione, vediamo una comuni-

tà che fa fatica a ripartire, ad essere di nuovo unita (non ci sono tutti), ma va. È necessario gioire di quello che c'è senza lamentarsi di quello che non c'è. Tra l'altro è una comunità multiforme, con caratteri molto diversi (come le nostre comunità).

## 3. ABITARE IL FALLIMENTO

I discepoli falliscono. È notte e non hanno più nulla. Il fallimento, la crisi, il buio sembrano l'opposto dell'incontro col Signore. Il Vangelo ci dice però che il fallimento e l'esperienza dell'assenza di Gesù sono una grande occasione, perché sono il momento in cui possiamo toccare con mano che senza di lui non possiamo far nulla. Superata la crisi si può dire: «È il Signore!». Non è un altro. Il momento di buio e di morte è il luogo privilegiato in cui il Signore si manifesta come colui che dà la vita. Nella Bibbia il fallimento è sempre il preludio ad un intervento di Dio.

**«Figlioli, non avete nulla da mangiare? Gettate la rete dalla parte destra e troverete... ».**

Nel momento di crisi arriva una parola diversa dalle altre che ci dice di fare una cosa inaudita. Partendo dall'esperienza che non abbiamo da mangiare, che non siamo felici, che siamo abitati da una insoddisfazione, ci viene proposto: «Fidati di me, fai questa cosa... ». Ed è qualcosa di illogico (pescare di giorno, pescare a destra come se fossimo mancini...). A questo punto abbiamo tre possibilità.

*La rabbia:* cosa ne può sapere Dio? Non lo diremo mai esplicitamente, ma potremmo essere non disponibili alle mozioni che lo Spirito muove nel nostro cuore, perché sono diverse dal nostro modo di pensare. Lo Spirito ci suggerisce di fare cose che non faremmo. Allora ci diciamo che non è una mozione da ascoltare, che non può venire da Dio.

*L'indifferenza:* ascoltiamo la Parola ma non ci crediamo più. Non gettiamo la rete, perché non ne abbiamo più le forze. Crediamo che non ci sia più possibilità di risorgere dalla nostra situazione di mancanza di vita e di gioia. Allora non ci proviamo neanche. Sentiamo la mozione, ma non gettiamo la rete perché non crediamo che accadrà qualcosa di diverso.

*La fiducia,* il gettare la rete: è quello che fanno i discepoli. Anche se illogico, anche se sono stanchi dopo una notte di lavoro, anche se sono tristi, lo fanno perché il Signore sa come fare, va a toccare un tasto che esiste, ricorda in loro un'esperienza passata... *Il Signore sa come convincerci, chiede solo un minimo atto di fiducia.* E loro si fidano, al di là di tutto, come Abramo, colui che ha creduto contro ogni speranza. Questo è il cristiano, colui che passa perché sa credere contro ogni evidenza umana. Il sacerdote è "matto" per il mondo: non ha famiglia, vive nella povertà, spesso ha poche soddisfazioni umane... Ma si fida del Signore. Il Signore dà dei segni per farci capire che abbiamo fatto la scommessa giusta.

#### 4. «È IL SIGNORE!».

Dopo aver gettato la rete, si fa l'esperienza di pescare. Vuol dire che il Signore c'è: «È il Signore!».  
«Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato» (Rom 10,9). San Paolo non dice che siamo salvati se facciamo certe cose, se ci comportiamo bene: queste sono tutte conseguenze. Dobbiamo essere capaci di dire che Gesù è il Signore. San Paolo dirà che, o siamo abitati dallo Spirito Santo, o non possiamo dire che Dio è Padre e che Gesù è il Cristo. Dobbiamo riuscire ad urlare «È il Signore!», con tutto quello che porta con sé: «È il Vivente, è il Salvatore, è colui che è

morto per me, è colui che ha vinto la morte... ». Davanti al dire «È il Signore!» o ti getti nel mare, cambi tutto e ti converti oppure scappi. Non puoi restare indifferente davanti all'affermazione. «È il Signore!».

#### 5. LA REAZIONE DI PIETRO

La reazione di Pietro è bellissima. Pietro era nudo, si cinge e si getta in mare. Nel Vangelo di Giovanni è Gesù che «si cinge» nella lavanda dei piedi. Pietro sta rindossando le vesti del discepolo, sta cominciando a risorgere, sta cominciando ad accettare chi è Gesù. Pietro era morto perché non aveva saputo accettare la manifestazione di amore di Gesù. Gesù era diverso da come se lo aspettava; Pietro si aspettava un Messia che instaurava la giustizia con forza, con potenza, facendo trionfare il bene schiacciando il male, secondo la logica umana e invece si è trovato un Messia che lavava i piedi, che si è lasciato crocifiggere, che ha donato la vita, che si fa chiamare amico. Era totalmente diverso dalla sua idea di Messia. Cingendosi le vesti, Pietro comincia ad accettare Gesù com'è. La strada è quella di "cingersi" e di "gettarsi": se Gesù è il Signore posso lasciare tutto, posso osare, posso gettarmi, posso non aver paura. Anche Pietro esce dal suo Cenacolo, dalla sua barca e si butta in mare senza neanche pretendere di camminare, ora può anche immergersi.

#### 6. LA TRIPLICE DOMANDA DI GESÙ

**«Mi ami più di costoro?».**

È la triplice domanda che rinstaura Pietro nella sua condizione. Non solo: lo incarica di quello che era la sua missione iniziale. Propongo una triplice lettura, come fa lo stesso testo. Pietro ha rinnegato Gesù tre volte e in tre volte ha perso tutto: ha perso

Gesù («Io non lo conosco»), ha perso la sua comunità («Non sono uno di loro»), ha perso se stesso («Non sono un galileo»). A perdere Gesù, non si perde solo Gesù, ma si perdono anche gli altri e se stessi. Con la triplice domanda Gesù, nella logica dell'amore, gli restituisce tutto: gli restituisce se stesso, gli altri, Gesù.

## LA RESTITUZIONE DI PIETRO A SE STESSO

### «Mi ami più di queste cose?».

In greco non si capisce se si sta parlando di uomini o di cose. “Costoro” può essere maschile o neutro. La domanda potrebbe essere: «Mi ami più di queste cose?». Pietro ha fatto una grandissima esperienza di Dio, ma essa sta svanendo, non la sente più. Si sta tutto annacquando. Pietro fa qualcosa di profondamente umano, si aggrappa a quello che sa fare, alle sue forze, torna indietro. Pietro, nel momento in cui non vede più il Signore, ritorna alle cose passate, a quello che faceva prima di conoscere Gesù. Ma quello che faceva prima non funziona più: non si può più tornare indietro dopo aver conosciuto il Signore.

Nel linguaggio di Giovanni è la stessa cosa che fanno i discepoli di Emmaus. Emmaus era un luogo dove Israele aveva fatto esperienza di vittoria. Allora quei discepoli abbandonano Gerusalemme, dove hanno fatto esperienza di una – a dir loro – sconfitta e vanno ad Emmaus, dove ricordano una vittoria. Non riuscendo a riconoscere nella croce la vittoria definitiva, tornano a quella che, nella loro logica, è la vittoria. È l'eterno e rischiosissimo tranelli-tentazione in cui rischiamo di cadere tutti. Nel momento della crisi rischiamo di tornare indietro, di tornare ad aggrapparci a quello che abbiamo lasciato (quando abbiamo seguito il Signore abbiamo dovuto lasciare molte cose, tra cui la fiducia in noi stessi e nelle nostre forze). Allora

Gesù sta ripescando Pietro facendogli la domanda: «Pietro, mi ami tu più di queste cose? Ricordi che quelle cose le hai già abbandonate? Sei pronto a lasciarle di nuovo, non perché sei obbligato, ma perché mi ami? Mi ami? Ricordati dell'amore che avevi quando hai lasciato tutto per me, non tornare indietro nei momenti di difficoltà. Non credere che il bello sia alle spalle». Per noi cristiani il bello non è mai alle spalle, anche qualora avessimo un passato bellissimo e ci ritrovassimo a 90 anni malati terminali. Anche in quel caso il bello è davanti. È la sfida grande del cristianesimo. È la sfida che ci lancia Gesù.

Pietro si lascia pescare da Gesù, è pronto a riabbandonare tutto. Allora Giovanni riporta questa immagine: «Quando eri giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi, quando sarai vecchio altri ti vestiranno e ti porteranno dove tu non vuoi». Abbandonare tutto quello che vogliamo fare da soli per abbandonarci totalmente al Signore.

Divo Barsotti mette a confronto la crescita biologica di un essere umano e la crescita di un cristiano. Biologicamente e socialmente il bambino è totalmente dipendente dagli altri, non può far nulla da se stesso; l'unica arma che ha è il pianto. Quando il bambino piange, o qualcuno risponde al suo pianto oppure lui muore. Non c'è altra possibilità. Poi crescerà e diventerà indipendente. Dunque, nella vita biologica si nasce bambini e si diventa adulti. Si nasce dipendenti e si diventa indipendenti. La vita del cristiano è l'esatto contrario: nasciamo da cristiani vecchi e dobbiamo diventare bambini. Nasciamo pensando che possiamo fare tutto da soli, basandoci solo sulle nostre forze. La crescita nel cammino, di fallimento in fallimento, di esperienza in esperienza, è un crescere nell'abbandono. È un crescere nel sapere che l'unica forza che abbiamo è il nostro pianto, che don Divo paragona alla preghiera. O c'è qualcuno che risponde alla nostra preghiera o moriamo. Non

ci si può salvare da soli. L'esperienza del cristiano è che c'è sempre qualcuno che risponde alla preghiera; inoltre, il cristiano fa sempre più esperienza che la sua forza è nella preghiera, che deve diventare vita. Così Pietro, crescendo, diventa bambino. Fa esperienza che non deve basarsi su di sé, ma sul Signore. Con la domanda: «Mi ami più di costoro?», Gesù ha restituito Pietro a se stesso. Pietro può accettare di essere quello che è, debole, fragile, colui che ha tradito, perché il Signore lo ama così com'è. Pietro non deve basarsi sulle sue forze, ma sull'amore di Dio.

## LA RESTITUZIONE DI PIETRO ALLA COMUNITÀ

### «Mi ami più di tutti?».

Stavolta è proprio “costoro” come persone, perché il testo greco lo permette. La domanda è ambigua. Può essere: «Pensi di essere quello che mi ama di più?». Pietro è colui che in tutto il Vangelo di Giovanni vuole distinguersi. «Se anche tutti ti dovessero abbandonare, io non lo farò» (cfr. Mt 26,33).

Gesù ora sta lavorando sul rapporto di Pietro con la comunità. Da notare che tra “gli altri” c'è anche il discepolo amato. Pietro adesso sa che non può più pretendere di essere il primo, ma ora sa anche che Gesù non glielo chiede. Non gli sta chiedendo di fare una gara, di dimostrare di essere colui che lo ama di più. Anzi, ora Pietro può gioire se i fratelli amano Gesù anche più di lui.

In tutta la prima parte di questo brano di Giovanni, Pietro si mette in mostra, si tuffa in mare, ritorna a pescare da solo, ma Gesù sembra ignorarlo. Solo dopo l'Eucaristia Gesù gli parla personalmente, esattamente come avviene con Tommaso (che vuole un incontro privato con Gesù; l'incontro privato avviene ma solo dopo quello comunitario). «Avete qualcosa da mangiare? Portate del pesce, mangiamo insieme». Lì avviene l'incon-

tro personale. Anche Pietro deve accettare che Gesù si incontra in una comunità. È nell'amore della Chiesa che lui viene generato. È bellissimo che questo avvenga nell'Eucaristia. La triplice domanda del «Mi ami tu?» è una esigenza che nasce dall'Eucaristia. Se ricevi la Comunione, sei in comunione con Dio e con tutto il suo corpo che sono gli altri. Viceversa, la Comunione non la puoi ricevere. Se si vuole ricevere Gesù nella propria vita bisogna accettare di amare gli altri come lui li ha amati. Non possiamo condividere il banchetto eucaristico se non accettiamo il modo di essere e di amare di Gesù. Cosa che deve fare anche Pietro. Questa è la seconda conversione di Pietro: dalla gara, dal dover dimostrare, dal dover essere il primo, all'accettare di farsi ultimo, all'accettare di amare come Lui ha amato.

## LA RESTITUZIONE DI GESÙ

### «Mi ami prima di tutto?».

Ora possiamo mettere l'accento su: «Io sono al primo posto?». Pietro non viene semplicemente perdonato, ma gli viene dato l'incarico: «Pasci le mie pecorelle». L'incarico gli viene dato con la domanda: «Mi ami più di costoro, più di tutti? Sono al primo posto?». «Chi ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me». *Non possiamo essere pastori se non mettiamo Gesù al primo posto.* A Pietro non è chiesto in prima battuta di amare le pecore, è chiesto di amare Gesù. L'amore ha una direzione che è quella di Cristo. Ama Cristo e con il tuo amore per Cristo amerai gli altri.

C'è il rischio del rispetto umano. Se Gesù non è al primo posto, pur di far contenti gli altri, pur di piacere e di avere successo, siamo disposti a non essere fedeli fino in fondo. Invece, siamo chiamati ad amare Cristo e nel nostro amore verso Cristo applichiamo il nostro amore verso gli altri. Questo non vuol

dire mancare di amore verso il popolo di Dio. Vuol dire essere *liberi*. Non dobbiamo rendere conto agli altri, ma al Signore. La grande libertà che il pastore deve avere è la libertà di essere anche odiati, se questo serve.

## 7. COME ESSERE PASTORI

**«Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore».**

Gli agnelli e le pecore sono i piccoli e i grandi, quindi tutti. Mancano i capri, che non si pascolano perché non sono capaci di stare insieme. Sono quelli che fanno da soli. Se si vuole seguire il Signore bisogna essere agnelli o pecore. Non si può essere lupi o capri.

Come essere pastori? Un suggerimento che ci dà il Vangelo di Giovanni è che il pastore è colui che raduna e difende dal lupo. Il lupo rapisce e disperde. Il nostro compito è fare unità. È nell'unità che si compie la Chiesa, è nell'unità che stiamo realizzando il progetto di Dio, non obbligando ma dando l'esempio. *Il buon pastore sta davanti*. Questo non è logico; il pastore sta dietro per vedere se le pecore vanno avanti bene. Se una pecora va fuori dal gregge, il pastore la punisce e la rimette in fila. Gesù non è quel tipo di pastore. È quello che sta davanti e ti dà l'esempio. Vive le situazioni in prima persona. Se vede una buca, ci cade per primo lui, paga lui. Prende su di sé tutto.